

ISBN 978-88-8424-648-6

ENRICO MALATESTA

IL CENTENARIO  
DELLE STIGMATE DI SAN PADRE PIO

© *Mimep-Docete*, 2018

*Casa Editrice Mimep-Docete*

*via Papa Giovanni XXIII, 2*

*20060 Pessano con Bornago (MI)*

*tel. 02 95741935;*

*02 95744647;*

*info@mimep.it;*

*www.mimep.it*

Alla mia compianta

sorella Enrica

L'Autore dedica

## PARTE I. GLI INIZI DELLA VOCAZIONE

Il 22 gennaio 1903, un umile figlio di coltivatori del Beneventano, Francesco Forgione indossa il saio dell'Ordine Cappuccino ed assume il nome di Fra' Pio da Pietrelcina. Il tanto desiderato abito di san Francesco, amato sin da piccolo, ed il nome nuovo, preso come quello del pontefice Pio X cui si ispira: assieme al Vangelo, sono le sole armi che possiede per combattere il maligno. Nessuno può neanche lontanamente immaginare che proprio su di lui si è posato lo sguardo di Dio per la realizzazione di un grandioso progetto di riconciliazione per l'umanità.

E quel maligno, suo più temibile nemico, non si farà di certo attendere per molto. Ben presto, una sera gli farà visita.

Accadde la prima volta dopo la professione religiosa dei voti semplici, quando, destinato al convento di Sant'Elia a Pianisi, una notte della seconda metà di ottobre del 1905, il maligno bussò alla sua porta.

È nella sua cella a pregare quando nella camera accanto sente un trambusto inconsueto. Si affaccia per vedere se un suo confratello abbia bisogno di aiuto e vede improvvisamente un grosso cane nero che lo assale. Dalla bocca dell'animale si sprigionano fiamme e scintille incandescenti, un rantolo con un che di echi d'altro mondo, di voci strozzate dal tormento, escono sempre da quell'orrido animale che altri non è che Satana.

Fra' Pio cade semisvenuto in terra e quando si riprende, tra le braccia degli altri fratelli che nel frattempo sono accorsi alle sue urla, ha la veste tranciata di netto. I profondi squarci nel suo saio dimostrano eloquentemente la ferocia di quella belva dagli artigli affilati come rasoi; ma del cane non c'è alcuna traccia, solo un acre odore di zolfo aleggia nei corridoi del convento.

Il 27 gennaio 1907, Fra' Pio emette la professione dei voti solenni e scrive di proprio pugno una lettera al suo padre confessore nella quale si ritiene *«legato per sempre coi voti dell'Ordine dei Cappuccini alla regola del Serafico Padre S. Francesco d'Assisi»*.

La sua quotidianità intanto, si trascina tra preghiere ed inquietanti malattie che spesso lasciano temere per la sua stessa vita.

Il 10 agosto 1910 è consacrato sacerdote. La funzione solenne si svolge nel duomo di Benevento e ad officiare il rito è mons. Paolo Schinosi, arcivescovo di Marcianopoli. Da questo giorno si chiamerà Padre Pio per sempre.

Un nome che sarà l'estremo approdo per tanta gente, una fonte inesauribile ove molti disetteranno la propria anima ma nel contempo anche il bersaglio dell'odio di tanti disperati che non temono Dio.

Nei giorni immediatamente successivi la sua vestizione sacerdotale, scrive in una lettera: *«Il mio cuore è traboccante di gioia e si sente sempre più forte ad incontrare qualunque afflizione»*. Parole profeticamente ricche della conoscenza di futuri eventi.

Padre Pio, sacerdote e soldato di Dio, dà inizio alla sua stupenda «missione» conferitagli dal Cristo, partendo da lì, quel paesello sperduto: Pietrelcina.

Circondato dal suo popolo semplice, umile e quasi totalmente analfabeta, dà vita al suo compito sacerdotale proprio fra tutti quei contadini che lo stimano, lo amano sinceramente, e gli ricordano gli stenti che lui stesso ha vissuto assieme alla sua famiglia.

Trascorre le giornate in lunghe meditazioni e prolungate orazioni.

Recita il rosario in un'inesauribile continua preghiera che lo vede di fronte agli occhi di Dio, supplice per le innumerevoli sofferenze dei suoi concittadini. Assorto in mistico raccoglimento di fronte all'altare ove è custodito il Santissimo, manifesta i primi segni di quel fenomeno che nessuno comprende ma che in seguito tutto il mondo conoscerà come la «bilocazione».

La Santa Messa che celebra al mattino presto, alle 5, per i contadini che vanno al lavoro nei campi è un interminabile dialogo con il Cristo che si protrae, in certi casi, a dismisura.

Mentre la popolazione si lamenta per quella Messa così lunga, Lui, attratto dalla luminescenza divina che lo abbaglia durante la celebrazione, e da quel rivivere la scena cruenta del sacrificio estremo del Cristo sul monte Golgota, rimane in estasi per lunghi periodi.

Addirittura, in alcuni casi la Messa dura più di due ore. I fedeli, costretti dal lavoro dei campi, se pur estasiati da quella Messa così sentita, così compenetrata e traboccante di mistico trasporto, abbandonano purtroppo la celebrazione prima ancora della Comunione.

La polemica infuria, tra i compaesani qualcuno protesta ma Padre Pio durante la Messa non è più lui e non riesce a contenere la celebrazione nei tempi dovuti.

Come si può interrompere un colloquio con Cristo perché i fedeli devono andare nei campi?... non è Gesù più importante di ogni altra cosa?

Ma gli altri non possono comprendere.

Nella campagna di Piana Romana, nell'afa della torrida estate del 1910, Padre Pio trascorre le sue giornate in preghiera sotto un frondoso olmo.

Gli zii, per facilitargli la permanenza, addirittura fanno costruire, sotto quell'olmo, una piccola capanna in fresca paglia, ma per Padre Pio l'inclemenza atmosferica ha ben poca importanza. Lì sotto quell'olmo, trasportato dall'estasi statica, intreccia colloqui con l'Altissimo che durano ore ed ore, rimane assorto in un profondo torpore ed a nulla vale chiamarlo o rivolgergli la parola. Rapito dal contatto con il Divino, la sua anima fluttua beata nello spazio, richiamata solo dal profondo piacere di quella luce accecante dell'apparizione, l'unica che disseta la sua tormentata esistenza.

Proprio durante queste estasi e nel corso di questi mistici contatti con il Cristo, Padre Pio riceve i segni della sua eterna benevolenza.

Sotto questo frondoso olmo, la mattina del 17 agosto 1910 il Pio, frate di Pietrelcina, riceve le Stigmate invisibili.

Le sue mani e i suoi piedi sono «invisibilmente» trafitti dalla lancia del Serafino.

Nulla si può vedere ma i lancinanti dolori delle carni straziate dalle ferite della Croce tormentano il povero Padre Pio.

Dopo una lunga permanenza a Pietrelcina ed un ripetuto andirivieni tra visite mediche e problemi di leva militare, al convento da Foggia, il 5 agosto 1916 nota che l'aria del Gargano giova notevolmente alle sue condizioni di salute.

Accetta così l'invito di padre Paolino di Casacalenda a trascorrere un po' di giorni nell'eremo di San

Giovanni Rotondo, il piccolo convento dedicato alla Madonna, Maria SS. delle Grazie.

Ma i motivi di salute, all'origine della scelta, per Padre Pio, non sono che un pretesto.

A lui il Signore ha dato il dono di compenetrare e sapere, quindi il buon Frate già conosce il suo futuro e che quella sarà per sempre la sua casa.

Infatti in una lettera a padre Paolino, scrive:

*«... Altre ragioni mi spingono a chiedere la suddetta carità e che qui tacerle è bello...»*

Il 17 agosto il superiore padre Benedetto gli concede l'ubbidienza per San Giovanni Rotondo e gli ricorda quanto quelle sofferenze siano il dono migliore del Signore. Lo esorta poi a non pensare alla morte come un conseguente e normale stato liberatorio, ma addirittura gli scrive in lettera: *«Soffrire per non morire»*.

Padre Pio però già conosce l'origine delle cose e sa che quelle sono solo le prime schermaglie, il preludio ai grandi tormenti cui il maligno lo proverà perché, nei dolori lancinanti e nelle terribili umiliazioni, abbia a rinnegare i doni stupendi che lo Sposo Divino gli ha riservato.

Il 4 settembre 1916 Padre Pio da Pietrelcina, sale al convento di Maria SS. delle Grazie, tra le pietre delle irte rocce del Gargano, fra gli uliveti ed i pendii di quel paesaggio che ricorda molto la terra della Palestina; di San Giovanni Rotondo, il più piccolo e povero paese delle Puglie, c'è chi dice che il Signore vi abbia distolto il suo sguardo.

Vi giunge nelle prime ore del mattino quando l'aria è più fine e taglia il volto di chi la solca. Vi giunge per non allontanarsene mai più, in tutto il resto della sua vita... almeno fisicamente.

Nel periodo antecedente il suo arrivo a San Giovanni Rotondo, Padre Pio vive intensamente tutta l'atmosfera che anticipa il suo futuro calvario e proprio per questo non possiamo non prestare una particolare attenzione alle epistole che il buon Frate invia, in questo lasso di tempo, ai suoi superiori ed al suo padre spirituale.

Sono lettere scritte fra il 1911 ed a tutto il 1918, anno della sua «trasverberazione» visibile.

Sono il documento più valido e indiscutibile sul manifestarsi dell'inizio dei fenomeni che lo porte-

ranno a vivere in prima persona la crocifissione di Nostro Signore.

I più importanti eventi della vita mistica, strettamente detta, sono le «ferite d'amore», e le «piaghe d'amore».

Due dei momenti dell'estasi statica, tra i più dolorosi ed i più gloriosi. I primi sintomi Padre Pio li avverte a Pietrelcina, quando riparatosi per gravi infermità nella salute, durante un lunghissimo soggiorno nella casa paterna, scrive una lettera al suo superiore padre Benedetto riferendogli di un fenomeno occorsogli il 7 settembre 1911. Specifica però, che l'evento di cui è vittima, non è la prima volta che si manifesta, anzi «... è quasi da un anno che va ripetendosi...»

Leggiamo per intero questa lettera:

*Pietrelcina, 8 settembre 1911*

*Mio caro padre,*

*non mi sgridi se rispondo alla sua con un po' di ritardo; non è stato per mancanza di volontà, né per svogliatezza; ma il motivo è stato perché mi trovo in campagna a respirare un po' di aria più sana, dietro che ne ho sperimentato la migliorìa.*

*Quindi oggi appunto nel recarmi in paese per celebrare mi è stata consegnata la sua, alla quale senza perder tempo mi sono determinato a rispondere subito.*

*Ieri sera poi mi è successo una cosa che io non so spiegare né comprendere. In mezzo alla palma delle mani è apparso un po' di rosso quasi quanto la forma di un centesimo, accompagnato anche da un forte acuto dolore in mezzo a quel po' di rosso. Questo dolore era più sensibile in mezzo alla mano sinistra, tanto che dura ancora. Anche sotto i piedi avverto un po' di dolore.*

*Questo fenomeno è quasi da un anno che si va ripetendo, però adesso era da un pezzo che più non si ripeteva. Non s'inquieti adesso però se per la prima volta glielo dico; perché mi sono sempre fatto vincere da quella maledetta vergogna.*

*Anche adesso sapesse quanta violenza ho dovuto farmi per dirglielo! Molte cose avrei da dirle, ma mi viene meno la parola; solo le dico che i battiti del cuore, allorché mi trovo con Gesù sacramento, sono molto forti.*

*Sembrami alle volte che voglia proprio uscirsene dal petto.*

*All'altare alle volte mi sento talmente un accendimento per tutta la persona, che non posso descriverglielo. Il viso massimamente mi sembra che voglia andare tutto in fuoco.*

*Che segni sono questi, padre mio, lo ignoro.*

*Il suo Fra' Pio*

Di questi «eventi» Padre Pio non ne fa parola con alcuno, né con il suo padre spirituale né con altri, non solo per la vergogna ma anche e soprattutto per la «confusione» che questi generano in lui, come egli stesso scrive in successive lettere. I lancinanti dolori che lo colpiscono dal «giovedì fino al sabato» «come anche il martedì» sono molto simili a quelli della passione di Gesù e, come quelli, avvengono negli stessi giorni. Lo scrive in una lettera a padre Agostino il 21 marzo 1912.

È questa la sua tortura, comprende che quei dolori sono lo specchio del Calvario di Cristo ma non se ne spiega i motivi. La confusione lo assale, a tal punto di sentirsi punito di ciò. Ma ecco cosa dice:

*Pietrelcina, 21 marzo 1912*

*Dal giovedì sera fino al sabato, come anche il martedì, è una tragedia dolorosa per me. Il cuore, le mani ed i piedi, sembrami attraversati da una spada; tanto è il dolore che ne sento.*

*Fra' Pio*

Tra lo sflogorio del fuoco precipitano i dardi del Cielo per le folgorazioni divine.

Accesa d'immensa luce l'anima si incendia d'amore e nel rogo più violento è l'estasi, l'immota contemplazione.

Ed è proprio il 20 maggio 1912 che Padre Pio spiega queste atroci sofferenze, ma anche stupendi doni dell'Onnipotente, rivelando al suo confessore tutto lo strazio della sua anima.

Egli dice che sono sofferenze «*in qualche modo soffribili*» se raffrontate «*ad un altro fuoco divoratore che si va beatamente divampando*». Lui scrive:

*Pietrelcina, 20 maggio 1912*

*Spesso mi accade – e prosegue – che mentre me ne sto tutto in me stesso, mi avviene che ad un minimo pensiero che la morte possa tardare a venire per unirmi a Dio in un subito, senza sapere né dove né come, mi sento percosso quasi da un colpo di fulmine e trapassato da sette di fuoco. Ohimè! La ferita che ricevo è molto più penetrante di quella che potrebbe un fulmine sul corpo. Questa ferita sento che ne è aperta in quella parte in cui si risentono i dolori ordinari, ma nel più vivo dell'anima. Stando in tale stato, mi torna impossibile pensare a cose riguardanti il mio essere.*

*Fra' Pio*

Questo brano presenta significative analogie con le parole di santa Teresa d'Avila, quando definisce le ferite d'amore che caratterizzano la stigmatizzazione spirituale.

*Fin dal primo istante – racconta pure Padre Pio, e i particolari sui quali egli si sofferma sono importanti per configurare anche nella sua «meccanica» lo stato d'estasi provocato dalle ferite delle sette di fuoco – le potenze mi rimangono sospese da non serbare libertà alcuna per le cose di quaggiù, all'infuori di quelle che servono ad aumentare ed inasprire di più il tormento.*

*La chiara e viva coscienza che il Signore mi dà delle sue amabilità e delle sue perfezioni, della sua bontà che fa grazie a chi altro non merita se non l'inferno, mi cresce la pena a tale grado d'in-*

*tensità che esco quasi sempre in alte grida.*

*Questo stato alle volte dura pochissimo, ma poi, quando ritorna in me, i dolori dell'anima sono sì vivi e tanto superiori a quelli del corpo che se me lo facessero a pezzi nulla sentirei.*

*Questo stato, a volte, si protrae anche per molti giorni e in questo tempo, a causa di questi dolori interni, anche il corpo ne rimane talmente preso da non avere nemmeno le forze di scrivere una riga.*

*E se per lo innanzi il desiderio di vedere Dio mi conformava alla volontà di Lui, considerandomi di essere nell'esilio e questa conformità mi aiutava a sopportare la vita, oggi questo non è più in mio potere. La mia ragione, a rigore di queste pene, di rivedersi anche nell'esilio, è resa tale che più non è signora di sé; né ad altro se pensare se non ai motivi ha di affliggermi.*

*Provo sì strana solitudine che né le creature di quaggiù, né gli stessi abitanti del Cielo, se pur vi sia il mio diletto, mi potrebbero far compagnia. In questo mondo nessun alleviamento io trovo: tutto mi annoia e tormenta.*

*Ma queste torture io voglio soffrire per tutta la vita, se così piace a Dio, nonostante che conosco, come conosco me stesso, essere questa l'agonia dell'anima mia.*

*Altre volte poi, senza che neppure vi penso, mi si accende nell'anima mia un vivissimo desiderio di possedere internamente Gesù...*

*... Di tratto in tratto il Signore, oltre a questi sentimenti penosi e gradevoli insieme, mi dà certi giubili che non so nemmeno io che siano. Il gaudio che provo è così eccessivo che vorrei farne partecipi anche gli altri, affinché mi aiutassero a ringraziare il Signore.*

*Altre volte mi accade, anche stando occupato in cose indifferenti, che ad una semplice parola che sento di Dio o che mi torna improvvisamente alla mente, mi tocca sì vivo che sono portato fuori di me stesso, ed allora il Signore vuole farmi la grazia di scoprirmi alcuni segreti che mi rimangono sì impressi nel fondo dell'anima che non si possono più cancellare sebbene con tutti questi segreti non possono mancandomi i termini ed anche in quei che in certo modo riesco ad esprimere perdono tanto del loro splendore che mi fa compassione e ribrezzo.*

*Dopo tali favori che alcune volte durano per più giorni, la volontà rimane come inebriata e l'in-*

*telletto tutto assorto in ciò che ha visto. Ma quando torno interamente in me, grande è la confusione nel vedermi sì indegno di un tal favore, che vorrei avere infinite vite per tutte spenderle per Dio ed è proprio allora che mi lagno fortemente con Gesù che mi offre poche occasioni a patire.*

Il ferito d'amore diventa inferno d'amore. Meno di tre mesi dopo, il 9 agosto 1912, egli scrive dall'esilio di Pietrelcina a padre Benedetto e per l'occasione lo chiama con tenero affetto «*babbo carissimo...*»:

*Babbo carissimo, desideravo scrivervi ma Barbablù me l'ha impedito. Sento poi che l'amore mi vincerà finalmente.*

*L'anima correrà il rischio di dividersi dal corpo pel motivo che non può amare abbastanza Gesù in terra. Sì, l'anima mia è inferma d'amore... per Gesù sono inferno d'amore... provo continuamente l'amore, pena di quell'ardore che brucia e non consuma. Suggestemi, se potete, il rimedio per l'attuale stato dell'anima mia. Ecco una languida figura di ciò che Gesù opera in me: a quella guisa che un torrente trascina seco nelle profondità dei mari tutto ciò che incontra nel suo corso, così l'anima mia che si è sprofondata nell'Oceano senza rive dell'Amore di Gesù, senza alcun mio merito e senza potermi rendere ragione, attira dietro di sé tutti i suoi tesori.*

Sempre in quel mese di agosto, il 26, e sempre a Pietrelcina, arrivano nuovi dardi. Padre Pio chiama ancora il suo confessore «*babbo carissimo...*» e gli descrive la pioggia di fuoco.

La lettera, come alcuni dei brani precedenti, è già stata citata da molti scrittori, ma val la pena di ricordare che è in questa occasione che egli si dichiara vittima d'amore («*Oh che bella cosa divenire vittima d'amore...*»). Ed è pure in questa occasione che, per rendere più solenne e musicale il suo linguaggio, usa, come già faceva san Francesco nei momenti di maggior gioia dell'estasi, la lingua francese: il dolce idioma dei cantori provenzali, dei menestrelli innamorati. E dice, riecheggiando la somma mistica francese dell'età contemporanea, santa Teresa di Lisieux:

*Pietrelcina, 26 agosto 1912*

*«Mon cher père, à present Jesus a retiré son javelot de feu, mais la blessure est mortelle!». («Mio caro padre, al presente Gesù ha ritirato il suo dardo di fuoco, ma la ferita è mortale!»). Ed in francese dopo aver assicurato che Egli ha «tanta forza da poter deridere in viso a quel cosaccio», chiude anche la lettera: «je vous salue et vous embrasse père consolateur, Vótre pauvre Pie”».*

Le ferite si trasformano in piaghe. Ce ne dà notizia Padre Pio stesso in una lettera che citeremo anche in seguito, perché con essa annuncia l'altro grande «beneficio» che gli esalta l'animo martoriandogli il cuore: la trasverberazione. Rivela dunque, che Dio «*lo impiagò tutto e non desiste dalla dura, aspra, acuta e penetrante operazione, non dà tempo al tempo perché siano rimarginate le piaghe antiche, che già su queste ne viene ad aprire delle nuove con infinito strazio della povera vittima!*».

Dalle piaghe d'amore quindi alla crocifissione d'amore, che è poi il fenomeno interiore più vicino a quello esteriore delle Stigmate, di cui sono la proiezione visibile.

È il 18 marzo 1915 quando il «ferito» grida:

*«Padre, mi sia concesso sfogarmi con voi almeno: sono crocefisso d'amore...».*

Sei mesi dopo parla per la prima volta anche di «flagellazione e coronazione di spine».

Lo fa descrivendole nella lettera a padre Agostino, eccone il testo:

*Pietrelcina 10 ottobre 1915*

*Nella vostra risoluta volontà di sapere o meglio di ricevere riscontro a quelle vostre interrogazioni, non posso non riconoscere la espressa volontà di Dio, e con la mano tremante e con cuore traboccante dal dolore, ignorandone la causa vera, dispongo ad ubbidirvi.*

*La prima vostra domanda è che volete sapere quando Gesù cominciò a favorire la sua povera creatura delle sue celesti visioni.*

*Se mai non mi appongo, queste dovettero incominciare non molto dopo del noviziato.*

*A ciò devesi rispondere affermativamente e la prima volta di quando Gesù volle degnarla di questo suo favore, furono visibili, specie in una mano, e poiché quest'anima a tal fenomeno rimase esterefatta, prego il Signore che avesse ritirato un tal fenomeno visibile. D'allora non apparvero più; però scomparvero le trafitture, non per questo scomparve il dolore acutissimo che si fa sentire, specie in qualche circostanza ed in determinati giorni.*

*La terza ed ultima domanda si è se il Signore l'abbia fatto provare, e quante volte, la sua coronazione di spine e la sua flagellazione.*

*La risposta anche a quest'ultima domanda deve essere pure affermativa; circa il numero non saprei determinarlo, solo quello che valgo a dirne si è che quest'anima sono diversi anni che ciò patisce una volta per settimana.*

*Parmi d'avervi ubbidito, non è vero?*

*Fra' Pio*

## **Sotto la continua minaccia del «maligno»**

*«Se tu, ... ti ostinerai a non darmi retta, farò cose che mente umana non potrà mai immaginare!».*

Sono queste le parole precise con le quali Padre Pio riceve nel 1911 l'ultimatum dal «maligno».

È una grande lotta, un estenuante e quotidiano assalto, che il povero frate deve sostenere con quei «cosacci», come lui stesso li definisce. Ma cosa sono questi «cosacci»?

Padre Pio ce lo dice in più occasioni. Sono esseri diabolici che, per turbare la sua profonda spiritualità, assumono prima forme orripilanti, poi visto l'inutile sforzo, divengono figure dalle sembianze celestiali. Oggi un angelo, domani un cherubino e poi un giorno, addirittura, Maria la madre del Cristo. Il «Pio» frate è troppo saldo della sua fede per cadere in simili banali esibizioni dei «cosacci», basta che egli reciti un'Ave Maria o un Pater Noster, per chiedere conforto alle apparizioni, che queste di fronte alle preghiere si dissolvono nel nulla, lasciando un'espressione di ironica soddisfazione sul serafico volto del fedele innamorato di Gesù.

Ma ecco che a rinforzare il lavoro di quei «tiepidi cosacci» giunge proprio il loro capo.

Padre Pio è troppo fermo nel suo credo perché uno sparuto gruppo di emissari delle tenebre possa avere la meglio. Per lui ci vuole ben altro. Ed eccolo accontentato.

*Padre mio – scrive in data 26 giugno 1911 – il nostro comune nemico seguita a muovermi guerra... Egli mi vuole perduto ad ogni costo.*

La missione che a lui è riservata è troppo grande perché Satana desista dal suo compito «maligno».

*Padre mio – invoca Padre Pio – Barbablù non si vuole dare per vinto. Ha preso tutte le forme. Da vari giorni in qua mi viene a visitare insieme ad altri suoi satelliti armati di bastoni ed ordigni di ferro. Chissà quante volte mi ha gettato dal letto trascinandomi per la stanza. Ma pazienza!*

*Gesù, la Mamma sua, l'Angioletto, San Giuseppe e il Padre San Francesco sono quasi sempre con me.*

È un momento di completa liberazione questo atto che compie nel confidarsi al suo padre spirituale, ma anche una ricerca di protezione, di difesa.

La «prova» consiste proprio nel vivere la tentazione, il superarla è sublime risposta. Padre Pio non tradisce, non si lascia vincere dalle facili lusinghe, è fedele al suo sposo, anche se lui, il «maligno», gli prepara la bufera.

*Carissimo Padre – domanda al confessore nel 1912 – io non so quale ne sia la causa per cui Iddio finora non si sia mosso a pietà di me col liberarmi; so questo solo però che Lui non opera mai senza fini santissimi, utili a noi. Ed ora, me lo dica, Padre, per amore di Gesù Cristo e della Bella Vergine Addolorata, se nel mio cuore ci ha qualche cosa, benché piccola, che non piaccia a Dio; perché con l'aiuto suo voglio strapparla ad ogni costo. In questi giorni il diavolo me ne fa di tutti i colori. Quest'infelice raddoppia tutti i suoi sforzi a danno mio... Sembra che quest'infelice ce l'ha con me, poiché vorrebbe privarmi della sua direzione.*

Le minacce di far cambiare confessore e padre spirituale a Padre Pio, sono le nuove tattiche del demone, che si incarnano nelle scelte sbagliate di quegli uomini ancor più sbagliati e preposti alle cariche alte dell'Ordine Cappuccino.

Quando scrive queste lettere il buon frate ancora non immagina che la sua vita sarà tutta una lotta e un costante sacrificio votato per il bene delle anime che gli verranno date da salvare.

*Quanta guerra mi muove Satana!... Quante lacrime, quanti sospiri indirizzo al Cielo per essere liberato!... Ma non importa. Io non mi stancherò mai di pregare Gesù. Alla fine si muoverà a pietà, o col togliermi dal mondo o col liberarmi, se nessuna di queste grazie vorrà concedermi, spero almeno che mi vorrà concedere la grazia di non cedere alla tentazione.*

E ancora:

*Il demonio seguita a terrorizzarmi... mi va intimorendo col dirmi che mi deve distruggere. Glielo permetterà Gesù? Sono pronto a tutto: ma spero che non glielo darà Gesù questo permesso.*

Ecco il segreto:

*Dio però è con me e le consolazioni che sempre mi fa gustare sono tanto dolci da non poterle descrivere. Gesù non cessa di visitarmi amorevolmente e di incoraggiarmi alla pugna contro il nostro comune nemico.*

Ma il nemico non desiste, anzi raddoppia le arti e i modi di battaglia; ora ricorre alle forme dello spavento:

*La visita di quei soliti personaggi seguitano sempre più frequenti... Il demonio non cessa di apparirmi sotto le sue orride forme e di percuotermi in modo veramente spaventoso... Si approssima la Pasqua... In questi giorni santi più che mai sono afflitto oltremodo da quel Barbablù... Questi cosacci non cessano di percuotermi, di perseguitarmi e di sbalzarmi alle volte dal letto, giungendo persino a togliermi la camicia e percuotermi in tale stato.*

Il tremendo duello non finisce mai, anzi si fa sempre più estenuante.

È la notte che le anime dei dannati gli fanno visita, per intimorirlo, fiaccarlo, arrivano addirittura a percuoterlo a sangue, pur di distoglierlo dalla sua missione.

Lui in risposta invoca Maria:

*Vorrei che la Madonna mi prendesse con sé, oppure anche vivendo essere cambiate per me le amarezze in consolazioni della terra, purché non mi faccia più vedere le facce patibolari di quei cosacci.*

Ma ecco che ad una notte infausta si sostituisce un'alba radiosa:

*Quel cosaccio, da verso le dieci che mi misi a letto fino alle sei del mattino non fece altro che picchiarmi continuamente... Credevo che quella fosse l'ultima notte della mia esistenza... Alle cinque del mattino allorché quel cosaccio andò via, un freddo s'impossessò della mia persona da capo a piedi come una canna esposta ad impetuosissimo vento!...*

*Infine venne il Pargoletto Gesù, al quale dissi di voler fare la sua volontà! Oh Dio!, come batteva il mio cuore, come ardevano le mie guance presso il Celeste bambino!*

Cosa accadde in quell'intimo di Padre Pio negli anni che vanno dal 1910 al 1916? La risposta a questo «segreto» la troviamo sempre evidente ed esaltante nell'epistolario.

Padre Pio nelle lettere al suo padre spirituale apre completamente il suo cuore, confida ogni minima sensazione, che ci permette oggi di comprendere ancor più quel suo tormento interno, quel sofferto malessere generato dal contrapporsi continuo del suo grande amore per il Cristo al costante conflitto col male.

Quel male lo assale, minaccia, percuote ed infine devasta nella profonda coscienza dell'uomo che matura nella radice di esso la forza per il sacrificale riscatto dei propri fratelli.

Questo male perverso che non gli dà tregua, respiro, che lo incalza di giorno e di notte, perché crolli di fronte all'iniquo, al trionfo del vano, alla «gloria» del peccato, è la sua vera crocifissione. Ma Padre Pio alla persecuzione dello stolto «cosaccio» risponde con l'intenso fervore della preghiera, dell'amore, del sacrificio. Nell'offrire tutto ciò al Signore, lo vediamo costante nell'elevazione del suo spirito eletto verso il raggiungimento finale del Divino.

Proprio perché nel «Divino» vi è dimora sicura per quel suo essere sofferto ed infinitamente generoso, il «diabolico» gli sbarra la strada, tenta di fiaccare il suo entusiasmo d'amore. Ed ecco la sua testimonianza nelle epistole che qui riassumiamo:

*L'altra notte la passai malissimo; quel cosaccio da verso le dieci che mi misi a letto, fino alle cinque della mattina non fece altro che picchiarmi continuamente. Molte furono le dia-boliche suggestioni, che mi poneva davanti alla mente; pensieri di disperazione, di sfiducia verso Dio; ma viva Gesù, poiché io mi schermii col ripetere a Gesù: vulnera tua merita mea...*

Ed ancora:

*State a sentire quello che ebbi a soffrire poche sere fa da quegli impuri apostati. Era già notte avanzata, incominciarono il loro assalto con rumore indiavolato, e sebbene non vedessi nulla in principio, capii però da chi era prodotto questo sì strano rumore; e tutt'altro che spaventarmi, mi preparai alla pugna con un sorriso beffardo sulle labbra verso costoro. Allora sì che mi si presentarono sotto le più abominevoli forme e per farmi prevaricare incominciarono a trattarmi in guanti gialli; ma grazie al Cielo li strigliai per bene, trattandoli per quello che valgono. Ed allorché videro andare in fumo tutti i loro sforzi, mi gittarono per terra, e mi bussarono forte forte buttando per aria guanciali, libri, sedie, emettendo in pari tempo gridi disperati e pronunciando parole estremamente sporche. (Pietrelcina 18 gennaio 1913)*

*Quei cosacci ultimamente, nel ricevere la vostra lettera, ma prima di aprirla mi dissero di strapparla ovvero l'avessi gettata nel fuoco. Se ciò facevo si sarebbero ritirati per sempre, e non mi avrebbero più molestato.*

*Io me ne stetti muto, senza dar loro risposta alcuna, pur disprezzandoli in cuor mio. Allora soggiunsero: «Noi questo lo vogliamo semplicemente come una condizione per la nostra ritirata. Tu nel far questo non lo fai come disprezzo a qualcuno». Risposi loro che nulla sarebbe valso a smuovermi dal mio proposito.*

*Mi si scagliarono addosso come tante tigri affamate, maledicendomi e minacciandomi che me lo avrebbero fatto pagare. Padre mio, hanno mantenuto la parola! Da quel giorno mi hanno quotidianamente percosso. Ma non mi atterriscono, non ho in Gesù un padre? (Pietrelcina, 1 febbraio 1913).*

*Ormai sono sonati ventidue giorni continui che Gesù permette a costoro (= brutti ceffoni) di sfogare la loro ira su di me. Il corpo, padre mio, è tutto ammaccato per le tante percosse che ha contato fino al presente per mano dei nostri nemici... (Pietrelcina, 13 febbraio 1913).*

*Babbo mio, chi potrebbe narrarvi tutto quello che ho dovuto sostenere! Sono stato solo di notte, solo di giorno! Una guerra asprissima s'impegnò da quel giorno con quei brutti cosacci. Volevano darmi da intendere di essere stato rigettato finalmente da Dio...*

*(Pietrelcina 18 maggio 1913)*

Ma la presenza di questi dèmoni, anche ed addirittura riscontrata tra la posta che inviano a Padre Pio il suo superiore ed il suo padre spirituale, raggiunge l'apice quando:

*La vostra ultima lettera, pervenutami il 29 ultimo scorso (1912), ebbe anche una fine non troppo bella. Essa venne aperta anche alla presenza dell'Arciprete, ma cosa vi trovammo? Un foglietto da lettera in bianco. Se ignorassi la strana guerra di quel cosaccio, sarei per dimandarvi se vi fosse stato errore da parte vostra... (Pietrelcina, 3 dicembre 1912).*

Un fatto ancor più strano è quello che avviene ad una di questo gruppo di lettere e cioè quella scritta in francese da padre Agostino il 6 novembre 1912.

Perviene a Padre Pio tutta macchiata ed illeggibile, tanto che l'arciprete Salvatore Pannullo compreso l'artificio del dèmone, la sottopone alla benedizione dell'acqua santa ed all'imposizione del Crocifisso, ma ecco quanto scrisse in proposito in una dichiarazione lo stesso arciprete Pannullo:

*Attesto io qui sottoscritto, arciprete di Pietrelcina, sotto la santità del giuramento, che la presente, aperta alla mia presenza, giunse così macchiata, ma era del tutto illeggibile.*

*Messo sopra il Crocifisso, aspersa l'acqua benedetta e recitati i santi esorcismi, si poté leggere come presentemente.*

*Difatti chiamata mia nipote Grazia Pannullo insegnante la lesse alla presenza mia e del Padre Pio, ignorando quanto fu praticato prima di essere chiamata.*

*Pietrelcina, 25 agosto 1919*

*in fede l'arciprete Salvatore Pannullo L.S.*

Padre Pio però che possiede il dono di leggere negli animi e di vedere là dove solo gli altri guardano, già conosce il contenuto della missiva e ne svela l'argomento, lettera per lettera, sillaba per sillaba, all'arciprete Pannullo prima ancora che la nipote la legga. Tanto è lo stupore che quest'ultima ne rimane esterrefatta.

Ecco cosa dichiara ancora l'arciprete in data 25 agosto 1919:

*Pietrelcina, 25 agosto 1919*

*Attesto io qui sottoscritto, sotto la santità del giuramento, che Padre Pio, dopo ricevuta la presente, me ne spiegò letteralmente il contenuto. Interrogato da me come avesse potuto leggerla e spiegarla, non conoscendo neppure l'alfabeto greco, mi rispose: «Lo sapete! L'angelo custode mi ha spiegato tutto».*

*L'arciprete Salvatore Pannullo L.S.*

È un avvenimento sorprendente come del resto è sorprendente ed inspiegabile tutta la vita di Padre Pio.

Certo è che il maligno nulla può, se non tormentarlo, di fronte ad una personalità così sovrastante come è per l'appunto l'immensa immagine del Pio frate di Pietrelcina: il «predestinato del Cielo».

## Il suo «stare» sofferto

È consuetudine di Padre Pio l'essere vittima, offrirsi vittima per ciascuno che glielo chiede, vittima per tutti, anche per coloro che non glielo chiederanno mai. Il suo modo di pregare è «pregare» per gli altri, cioè il modo di essere apostolo.

L'agnello sacrificale di Dio che toglie i peccati del mondo.

Ma c'è un giorno particolare e, nella sua cronologia anche alquanto preciso, in cui egli si offre vittima con particolare trasporto: il giorno del «Corpus Domini».

Quel 1918, tanto importante nella sua vita, vedrà Padre Pio puntuale a questo appuntamento, offrendo le sue sofferenze alle intenzioni del pontefice del momento che è Benedetto XV.

«Molte e molte anime vanno all'inferno perché non c'è qualcuno che si sacrifichi e preghi per loro»: questo, un anno prima, il 13 giugno 1917, era stato il messaggio di Fatima.

Il monito, ufficializzato da Pio XII, doveva tradursi per tutti come l'invito a combattere il male con la preghiera, con l'amore, e soprattutto con la carità.

Maria, madre del Salvatore, indicava al mondo l'accettazione del sacrificio meritevole quale sanatoria alle deviazioni del secolo. Con l'apparizione ai tre pastorelli, la Madonna aveva posto le condizioni e le sostanziali premesse per cambiare la storia dell'umanità contemporanea: la conversione della Russia per l'impegno dei popoli cristiani.

È quello che in sostanza accade oggi: come rivelazione la promessa anticipata e mantenuta.

Il nemico non lo si sconfigge con i compromessi né tanto meno con i patteggiamenti, contro di esso vanno erette barriere invalicabili, le fortificazioni dell'esempio cristiano (esattamente quanto ha attuato il pontefice Giovanni Paolo II che non a caso è il papa di Padre Pio) e del sacrificio fraterno.

Il giorno in cui si offre vittima Padre Pio è dunque il «Corpus Domini» del 1918.

Ed è in questa data che si fa «agnus» agnello ed attira su di sé le punizioni meritate dal grande universo di peccatori.

Vivendo gli atroci tormenti dell'inferno, questo mirabile mediatore tra Cielo e terra, conquista il Paradiso per sé e per le anime che salva.

È il grande parafulmine di quell'umanità che più non prega, non cerca, che più non crede.

Sono queste le premesse giuste per accedere all'interpretazione del suo «oscuro» parlare che fa nella lettera al suo padre confessore il 28 luglio 1918:

*La furia tempestosa che sconvolge e rugge intorno e dentro il mio spirito – scrive infatti con parole che sembrano dettate dalla disperazione – mi spinge a rivolgermi a voi innanzitempo. Ignoro più che mai che il mio avvenire, sorpreso, spaventato corro a voi pieno di affanno per sapere qualche notizia, avendone un indizio di Lui, e cosa debbo fare per contraccambiare ed essere ammesso al di Lui amplesso, giacché è inarrivabile il mio soggiacimento attuale e sono schiacciato sotto la pesante mole di tante pene e martirio. È affatto nuova la mia attuale posizione in questi giorni: dico nuova del tutto, tanto che io non riesco in nessun modo ad esprimerla, né posso penetrare con l'espressione fino all'intensità di alcuni sviamenti dello spirito, smarrito più che mai, depresso e derelitto. Padre! Mio Dio!!!... Altro non mi è dato pronunciare! Questo è il più raffinato martirio che la mia fralezza potesse sopportare: lo spirito sembra che declini ogni momento ai ripetuti colpi della Divina Giustizia, giustamente adirata contro questa malvagia creatura che si frange. Il cuore sembrami essersi infranto perché non più sanguina dal sempre crescente incrudelimento della costante morte spietata. Padre mio! Dio mio! Ho smarrito ogni traccia, ogni vestigia del Sommo Bene nel senso più rigoroso. Tutte le mie affannose ricerche in cerca di questo Bene riescono inutili – sono lasciato solo nella mia ricerca e solo nella mia nullità e miseria – solo alla viva immagine di ciò che passa anche in condizione sperimentale, sono solo, completamente solo senza cognizione alcuna della Suprema Bontà, all'infuori d'un desiderio forte ma sterile: di amare questa Suprema Bontà.*

*In mezzo a questo totale abbandono mi veggo costretto a vivere, quando ogni istante è desiderabile il morire, come sollievo alla vita straziante che si vive. Mio Dio! Mio Dio!... Non altro lamento mi è dato emettere all'infuori della profonda amarezza del mio cuore in cui mi veggo condannato se non questo: perché tu mi hai abbandonato?! Vari furono i modesti sforzi annessi a durarla in tal foga feroce: sono privo di via, reggere e resistere non posso più, è urgente che io viva in Te, e con Te, o muoia. O vita, o morte! La mia ora è terrorizzante, ed io non so, padre mio, come tirarmi oltre, e chi sa per quanto altro si protrarrà, questa terribile*

*ora. Dite a Gesù che mi sia tiranno fino al punto che arrivi a tiranneggiare Lui medesimo, il quale si fa tanto cercare poiché si cerca fra gli altri e non si fa trovare, e si va soggetti a questa terribile tentazione di cercarlo fra i nemici. Questa tentazione da combattere è terribile: essa sembra disperdere e rovesciare ed abbattere tutto quanto la sempiterna anima possa mettere insieme per far germogliare quel fil di speranza. Mio Dio!...*

*Cosa è mai questo stato?!...*

*Padre mio, sembrami vano chiamarvi in soccorso; quando la morte è morte, occorre la resurrezione di un cadavere già in putrefazione. Voglio soffrire, è questa la mia brama, ma anch'io sappia penare e portarmi in pace la mia disfatta con l'abbandono di Dio e la giusta e condegna punizione della mia infedeltà. Mi vedo appunto qual sono e tale conoscenza mi porta a sapermi immeritevole di un qualunque sguardo divino e umano: scendo ogni dì in un abisso mostruoso della mia deformità, di questa dimora che mi fa comprendere ciò che mi spetta.*

*Cessate, padre mio, cessate per carità di prodigare perle preziose a questo immondo animale che non seppe usarle, né saprebbe dar loro il valore che meritano. A questo sozzo animale si addicono le ghiande e quanto vi è di rifiuto e spregevole.*

*Padre mio, io cerco di trovare il mio Dio, sento ancora in me un fil di speranza – ma rimango indispettito vedendo e constatando inutile la mira, e giusta la vanità delle mie fatiche.*

*Il Signore lavora, e dico pure, e voi fate passare queste espressioni, assieme con satana, ed io son costretto a divorare la mia condanna, consumando lavori, sforzi, sacrifici e benefici di Dio stesso e dell'autorità che tanto si adopera (e Dio non voglia che sia invano sino alla fine) pel mio bene... Chiuso completamente alla luce del giorno, senza spiraglio che diradi la mia notte sempiterna; striscio nella polvere del mio nulla, mi dimeno invano, imponente nel fango delle mie miserie di ogni genere.*

*È la giusta punizione del superbo piombato in sì basso fondo oscuro e malagevole dell'abbattimento dell'Onnipotente che vi resiste.*

*Oh Dio! Qual rimedio varrebbe a varcare questo estremo limite che sembra non toccare fine e troncane ogni speranza?*

*O Padre mio, una forza imperiosa che mi fa dimenticare ogni assicurazione che dall'auto-rità mi vien fatta. Mio Dio, e chi può tanto da tagliare ogni filo di comunicazione, schiantare i germi del buon volere dall'anima, accecare tanto e renderne inerme lo spirito, sì che si trovi indisposto da non poter ritenere Cibo sostanzioso ciò che gli viene a sua conservazione e salvezza?*

*Io raccapriccio, mentre non a caso rivengo la verità sperimentata di quanto asserisco. Alla tua giusta giustizia, è il tuo giusto sdegno provati dalla mia infedeltà che a questo rigore vi spinge. Sono spregevole ai tuoi occhi e miei occhi, come agli angeli tuoi, ed è per questo che merito tutta la tua ripulsa, il tuo rigetto, il tuo abbandono.*

*Io ammutolisco, o Signore, nel riguardare questi tuoi rigori a riflesso delle mie pecche. Ma, mio Dio, potrò sperare ancora il tuo ritorno in me? Da voi mi aspetto la risposta a questo affannoso quesito. Mi trovo conficcato a vivere in questo stato, senza alcuna sosta e con sempre crescente affanno...*

*... Ed ecco in qual modo avvenne.*

*Rammento che il mattino di detto giorno, l'Offertorio della Santa Messa, sorgesse un alito di vita, non saprei dire nemmeno lontanamente che avvenne in quel fugace momento nel mio interno, mi sentii tutto scuotere, fui ripieno di estremo terrore e poco mancò che non venissi a mancare di vita, poi subentrò una calma completa da me non mai sperimentata per l'addietro. Tutto questo terrore, scuotimento e calma che mi succedettero furono causati non dalla vista, ma da una cosa che mi sentii toccare nella parte più segreta dell'anima. Non riesco a dire altro di questo avvenimento. Piaccia a Dio farvi intendere la cosa, come avvenne nella sua realtà.*

*Durante questo avvenimento ebbi il tempo di offrirmi tutto intero al Signore, per lo stesso fine che aveva il Santo Padre nell'offerta di preghiere e sacrifici. E non appena ebbi finito di fare ciò, mi sentii piombare in questa dura prigione che mi rinchiudeva dentro. Mi sentii stretto da durissimi ceppi e mi sentii subito venir meno alla vita. Da quel momento mi sento nell'inferno, senza nessuna sosta, nemmeno per un istante.*

Che cos'è dunque questo stato che lo assale?

È il propiziarsi di un meraviglioso evento che di lì a poco si manifesterà in lui con il più mirabile dei doni di Dio: l'essere lo specchio in terra del calvario del Cristo.

È lui il prescelto.

## La trasverberazione

Nella notte tra il 5 e il 6 agosto 1918 una figura misteriosa armata di una spada luminescente, appare a Padre Pio da Pietrelcina: è il Serafino che lo trafigge.

Mancano meno di due mesi al giorno delle Stigmate visibili.

Sarà infatti lo stesso «emblematico» personaggio che il 20 settembre 1918 imprimerà nelle sue carni le stesse ferite, con la differenza che questa volta le mani, i piedi ed il costato saranno grondanti di sangue vivo.

Ecco come il povero ed umile cappuccino racconta in lettera al direttore spirituale lo svolgersi della visita del Serafino che dà inizio ai suoi prodigi tra le penombre del confessionale della piccola chiesa del convento di San Giovanni Rotondo.

*«La sola obbedienza mi è di puntello...» premette al direttore spirituale; e poi si apre: «In forza di questa mi induco a manifestarvi ciò che avvenne in me dal 5 sera a tutto il 6 del corrente mese». Poi torna ad essere titubante: «Io non so se dirvi ciò che avvenne in questo periodo di superlativo martirio».*

Alla fine si decide:

*Me ne stavo confessando i ragazzi la sera del 5, quando tutto ad un tratto fui riempito di un estremo terrore alla vista di un Personaggio Celeste che mi presentò dinanzi all'antro dell'intelligenza. Teneva in mano una specie di arnese, simile ad una lunghissima lancia di ferro con una punta bene affilata e sembrava che da essa punta uscisse fuoco.*

*Vedere tutto questo e osservare detto Personaggio scagliare con tutta violenza il suddetto arnese nella mia anima, fu tutto una cosa sola!... A stento emisi un lamento, mi sentivo morire!... Dissi al ragazzo che si fosse ritirato perché mi sentivo male e non sentivo la forza di continuare. Questo martirio durò senza interruzione fino al mattino del giorno 7.*

*Cosa soffrii in questo periodo sì luttuoso, io non so dirlo!*

*Persino le viscere vedevo che venivano strappate e stiracchiate dietro quell'arnese ed il tutto era messo a ferro e fuoco! Da quel giorno in qua, io sono stato ferito a morte, sento nel più intimo dell'anima mia una ferita che è sempre più aperta e mi fa spasimare assiduamente.*

E Padre Pio conclude con umiltà:

*Non è questa una nuova punizione inflittami dalla Giustizia Divina? Giudicatelo voi quanta verità sia contenuta in questo se non ho tutte le ragioni di temere di essere in una estrema angoscia.*

La lettera è del 9 settembre 1918. Il 20 settembre successivo il «personaggio» riappare ma questa volta per imprimergli le Stigmate.

Nessuno può mai lontanamente pensare o immaginare che il cuore del pio fraticello del Gargano, sia stato ferito a morte, come quella lancia romana trafisse il cuore del Cristo. Cauterizzato prontamente poi da quella mano della Provvidenza Celeste che lo voleva vittima vivente per la gloria di Dio e la redenzione dei peccatori, Padre Pio «risorge».

I nemici del Frate sono propizi per la negazione dei segni esteriori per smentirne i valori mistici e

quindi per denegare l'esistenza di Dio.

Se quelle Stigmate sono vere, e sono l'immagine vivente del calvario del Cristo, allora è pur vero che la giustizia di Dio non può che colpire gli empi.

Sconfessando Padre Pio cercano chiaramente di negare a se stessi i propri errori, le proprie colpe, i meritati castighi. Negando Padre Pio rinnegano i doni di Dio, la creazione e quindi loro stessi.

## La trasverberazione: San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila

Di quel «misterioso» personaggio che appare a Padre Pio, nella storia della Chiesa vi è testimoniata in due momenti diversi ovvero nel fulgido esempio di vita di due grandi santi: san Giovanni della Croce e santa Teresa la Grande.

### **San Giovanni della Croce così descrive questo fenomeno**

*V'è però un'altra maniera molto sublime di accendere l'anima con forma intellettuale, ed è la seguente: potrà accadere che, essendo l'anima infiammata d'amor di Dio, si senta investire da un Serafino con una freccia o un dardo accesissimo d'amoroso fuoco. Questa freccia divina, trafiggendo l'anima accesa già come brace o, per meglio dire, come fiamma, la cauterizza in modo sublime e la sua trafittura infuocata fa sì che la fiamma dell'anima immediatamente s'innalzi con veemenza, alla stessa guisa che si ravviva quella di una fornace, quando vi attizzano il fuoco. Ferita dall'acceso dardo, l'anima ne gusta la piaga con sovrano diletto: perché oltre che ella è tutta soavissimamente sconvolta per l'impetuosa emozione cagionata da quel Serafino (nella quale si sente grandemente ardere e sciogliere in amore), sente anche la fine ferita e la virtù dell'erba con cui la sostanza dello spirito, nel cuore dell'anima trafitto». («Fiamma d'amore», strofa 2).*

*Poiché sono le anime che giungono a tanto – spiega il maestro di Mistica – ma sappiamo che alcu-*

ne vi sono giunte, specialmente quelle di cui virtù e spirito si dovevano diffondere nella spirituale successione dei loro figli, essendo solito Dio concedere ai fondatori ricchezze e doni, in maggior o minor copia, a seconda del numero di coloro che ne avrebbero ereditato la dottrina e lo spirito.

### **Così Santa Teresa d'Avila racconta la sua esperienza**

*Mentre ero in questo stato, piacque a Dio favorirmi a più riprese, con la seguente visione. Vedevo vicino a me, al lato sinistro, un Angelo in forma corporea. È raro che veda gli Angeli in questo modo. Parecchi me ne sono apparsi ma li ho visti nella maniera che ho detto parlando della visione più sopra.*

*Non era grande, ma piccolo e molto bello; dall'ardore del volto pareva uno di quegli spiriti sublimi che sembra si consumino tutti in amore. Essi non mi dicono mai come si chiamano; ma vi è tanta differenza fra certi Angeli e certi altri, tra l'uno e l'altro di essi non saprei come esprimermi. Quell'Angelo teneva in mano un lungo dardo d'oro sulla cui punta di ferro sembrava avere un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse in più riprese nel cuore, cacciandomelo dentro fino alle viscere, che poi mi sembrava strappar fuori quando ritirava il dardo, lasciandomi avvolta in una fornace d'amore.*

*Lo spasimo delle ferite era così vivo che mi faceva uscire nei gemiti di cui ho parlato più sopra, ma insieme pure tanto dolce da impedirmi di desiderare la fine e di cercare altro diversivo fuori di Dio. Benché non sia un dolore fisico, ma spirituale, vi partecipa un poco anche il corpo; anzi molto. Allora passa fra l'anima e Dio come soavissimo idillio. E io prego la Divina Bontà a farne parte a coloro che non mi credessero.*

Un'altra testimonianza sulla trasverberazione viene dalla Beata Giovanna Bonhomo, la vergine benedettina italiana morta a Bassano del Grappa nel febbraio del 1670. Il suo biografo riferisce:

*«Le apparve il Signore glorioso e si vide di nuovo nella barchetta, ma vicino alla valle. E il Signore la prese per mano e fece smontare a terra, sparì quel mare procelloso.*

*Le diede un Serafino dicendole: "Perché sei stata fedele in rassegnarti e contentarti di patire tutte quelle tribolazioni e infermità, tentazioni, persecuzioni che hai passato, ti assegno questo Serafino come dei più cari e amati servi, acciò ti faccia partecipe di quell'amore di cui arde..." Di quando in*

*quando vedeva come in un lampo quel Serafino, il quale le pareva un fanciullo di dieci anni circa, tutto infuocato, e lampeggiava, con una tunicella come un sottilissimo cendà, un velo, ma che pareva più che di argento. E con un dardo d'oro la feriva nel cuore...*

*Altre volte le si faceva vedere il Signore tutto glorioso e uscendogli un raggio di luce dal santissimo costato feriva lei... Poi nel ritirare a sé il Signore quel raggio, le pareva tirasse a sé l'amore e il cuore suo: sentiva allora dolore sensibile più intimo che quello del Serafino.*

*Le ferite che il suo cuore riceve sono reali: glielo sfracellavano».*